

AGNESE ZIFFERERO

IL PASTO DELLA FARFALLA



EdiKiT

AGNESE ZIFFERERO

IL PASTO DELLA FARFALLA

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Matteo Meloni

Il pasto della farfalla

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-12-5

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale.

Il pasto della farfalla

*'Cause, I'm just a girl living in captivity
Your rule of thumb makes me worrisome
Oh, I'm just a girl, what's my destiny?
What I've succumbed to is making me numb.*

Florence + the Machine, "Just a Girl"

Prologo

Il volto rugoso e pallido della Signora si contrasse in un sorriso estatico mentre le sue dita percorrevano la schiena martoriata del Cane. Le scappò un risolino da bambina: quelle piaghe fresche e vermiglie gliele aveva inferte lei, debole e vecchia com'era, ma l'uomo non aveva opposto alcuna resistenza. Come tutti gli altri Cani le era fedelmente sottomesso, un flaccido burattino nelle sue mani esperte e perverse. Con una delle lunghe unghie smaltate da rapace gli stuzzicò una ferita pulsante e purulenta, godendo dei suoi gemiti soffocati. Come volevasi dimostrare: lei la padrona, lui il Cane.

«Sei davvero patetico» sussurrò.

L'anziana si beò dell'obbediente «Sì, Signora» che il sottoposto mugugnò a denti stretti; lo aveva educato davvero bene.

La voce stridula di un altro Cane interruppe la sua delizia. «Signora, abbiamo un nuovo lavoro.»

La donna si voltò, impassibile come marmo. «Parla.»

Il Cane abbassò gli occhi in un misto di paura e riverenza, esitando. «Questo cliente è disposto a pagarci lautamente, Signora. Ci ha dato tutte le indicazioni.»

Le labbra rosse vermiglio si incresparono in un ghigno grinzoso. Come al solito avrebbe spillato soldi a un anonimo degenerato senza alzare un dito, i Cani avrebbero fatto tutto al posto suo. Conduceva la vita perfetta, non c'erano dubbi. Nessuno se lo meritava più di lei. Certo, una ragazza avrebbe sofferto molto, ma ormai si trattava di uno spiacevole effetto collaterale.

La Signora spostò lo sguardo a destra dove il Mastino, il suo Cane preferito, se ne stava impassibile a osservare la scena come sempre. «Tesoro, sai già cosa fare.»

Il Mastino la fissò con quello sguardo intenso e magnetico che la faceva tanto impazzire, poi si inginocchiò. «Signora, sarà fatto.»

Lei si alzò scansando bruscamente il Cane ferito, fino a piazzarsi di fronte al suo adorato Mastino. Emanava un'aura di ribellione selvaggia, ma era il più obbediente dei suoi servi. Si chinò all'altezza della sua fronte e vi stampò un bacio lungo e umido, non vedeva l'ora di cominciare.

Capitolo 1

Roma, 11 Dicembre 2023, 23:30

Primula si strinse nel cappotto logoro per scaldarsi un po', il freddo le si era insinuato sin nelle ossa. Dondolando sul posto con impazienza controllò per l'ennesima volta l'ora sul cellulare: Lenora la stava facendo aspettare. I suoi polpastrelli intirizziti scivolarono con frenesia sul vetro per comporre un messaggio Whatsapp.

Dove diavolo sei, dovevi venirmi a prendere un'ora fa.

Odiava parlare in quel modo alla sua ragazza, ma certe volte la esasperava con i suoi ritardi, le dava l'impressione di non tenere abbastanza alla loro relazione. Sblocò nuovamente lo schermo del telefono, un rettangolino di luce lattescente, e fissò delusa il display privo di notifiche. Stava congelando e il buio desolante della periferia le metteva paura: su quel dannato marciapiede i lampioni erano tutti spenti, mentre nell'aria galleggiavano rumori striscianti di dubbia provenien-

za. La sua amata città sapeva essere fottutamente terrificante.

Si maledisse per non essersi portata le sigarette. Pur non essendo una fumatrice abituale in quel momento ne sentiva il bisogno impellente. *Pazienza*, si disse scrollando le spalle, se ne sarebbe accesa una a casa di Lenora.

Gettò a terra il pesante borsone che da ore le falciava la spalla e vi si sedette sopra con un tonfo, aveva bisogno di riposare. Stette immobile per qualche minuto, con la testa appoggiata alle ginocchia e le braccia avvolte attorno alla pancia, poi fu scossa da un trillo dello smartphone nella tasca del cappotto. Sullo sfondo che la ritraeva insieme a Lenora era apparsa la tanto attesa risposta:

Perdonami, ho avuto un contrattempo. Sto arrivando, non andartene! :)

La ragazza accennò un sorriso, quella scema probabilmente si era addormentata sul divano mentre guardava qualche reality spazzatura, altro che contrattempo. In fondo le piaceva anche per quello: una inguaribile sbadata dalla parlantina simpatica. Le faceva bene, bilanciava la sua indole pessimista e introversa. Il suo sguardo indugiò sul display dove lei e Nora erano immortalate nell'atto di baciarsi a stampo, visibilmente ubriache e belle da far paura. Una pallida, lentigginosa e mora, l'altra abbronzata e biondissima. Una infagottata in abiti neri, l'altra seminuda. Una lo yin, l'altra lo yang.

Gli unici momenti in cui Primula non si sentiva sola e ripugnante erano quelli condivisi con la sua metà, e da quella sera sarebbero stati sempre più frequenti: si stava praticamente trasferendo da lei.

Calcò il berretto di lana sui capelli corvini e avvicinò i palmi alla bocca per alitarvi un po' di calore, ma uno stridio smorzato di pneumatici catturò la sua attenzione.

Lenora era forse arrivata?

Scorse in lontananza due fari avvicinarsi lentamente, occhi robotici nella notte, e provò ad acuire la vista. Quando le fu abbastanza vicina, constatò con apprensione come quell'auto le fosse sconosciuta, nonostante il conducente avesse parcheggiato a pochi passi da lei. Non poteva essere la vecchia Kia scassata di Nora, aveva tutto l'aspetto di un furgoncino nero dai vetri oscurati.

Il veicolo prediletto di tutti gli squilibrati che rapiscono giovani donne a tarda notte.

La colonna vertebrale di Primula fu scossa da una macabra percussione di brividi e, nonostante il freddo invernale, tante piccole gocce di sudore le imperlarono la fronte. Nella testa le balenarono decine di possibili scenari orribili ed esageratamente sanguinosi; d'altronde ogni giorno si leggeva di ragazze come lei che scomparivano nel nulla per poi essere ritrovate a pezzi in qualche lurido fosso. Deglutì per scacciare dalla gola un grosso groppo d'ansia e scattò in piedi, pronta a fuggire. Non voleva diventare l'ennesimo caso di cronaca.

Attese qualche secondo coi sensi all'erta, poi rilassò i muscoli tesi. Non era successo nulla, da quella macchina non stava scendendo nessuno: con molta probabilità l'autista voleva solo dormire un po'. Se solo avesse spento quei cazzo di fari, le davano così fastidio!

Sorrise nervosa e si strofinò la punta del naso arrossato. Probabilmente più tardi lei e Lenora ci avrebbero

scherzato su. Magari avrebbero anche fatto una scenata al poveraccio nell'auto, con tanto di pugni sui finestrini e finta chiamata alla polizia.

Primula non fece in tempo a rimettersi a sedere che udì dei passi svelti e decisi alle sue spalle e, prima che potesse girarsi, due vigorose braccia la ingabbiarono in una stretta salda e opprimente. Una mano le premette sul volto un panno ruvido imbevuto di liquido. Provò a gridare e dimenarsi, ma l'aggressore possedeva un corpo straordinariamente solido e forte, non c'era modo di reagire. Poteva sentire i gonfi fasci di muscoli contrarsi per soffocarla. L'infallibile anatomia di un predatore.

Quel contatto brutale e forzato la disgustava, avrebbe preferito morire.

Scalcìò a vuoto, senza che l'altro si smuovesse di un millimetro.

Tentò un ultimo colpo di reni all'indietro. Tutto inutile.

Non riusciva a pensare lucidamente, il panico le annebbiava le sinapsi.

Adessomiuccideadessomiuccideadessomiuccide.

Una lacrima le solcò la guancia mentre l'odore pungente e dolciastro del cloroformio le strisciava nelle narici doloranti e con orrore sentì le forze abbandonarla lentamente.

Il suo corpo si fece molle e leggero, un involucre moscio.

La vista si annebbiò, riducendo Roma a una mera patina slavata.

Primula cadde all'indietro, ma ogni dolore fu attutito dalla droga.

La mente le gridava avvertimenti incomprensibili, annientati dalla foschia chimica.

Nel suo campo visivo ristretto dalle palpebre calate fecero la comparsa due volti sfocati.

Mani ampie e brutali la afferrarono per i piedi e per le ascelle, e lei non poté fare altro che lasciarsi trascinare fino a quel maledetto furgone.

La coscienza la abbandonò mentre i due la chiudevano nel bagagliaio. Sprofondando in un viscoso abisso di sonno, Primula rivolse un ultimo, esausto pensiero alla sua Lenora.

Chissà se l'avrebbe mai rivista.

Chissà se si sarebbe risvegliata.

Chissà se...

Chi...

«Hai visto, mollaccione? È stato facile.»

«La Signora ne sarà molto contenta.»

Capitolo 2

Primula sapeva di essere sveglia, ma il suo corpo era preda di un torpore gelatinoso, non ne voleva proprio sapere di muoversi.

Non che la testa fosse messa meglio: un'emicrania martellante le stava stritolando il cervello.

Si costrinse ad aprire le palpebre impastate, rivelando gradualmente un soffitto ferrigno chiazzato di muffa da cui pendeva un vecchio lampadario. La lampadina alogena irrorava a singhiozzi la stanza di una luce tenue e giallastra.

Mentre pian piano riprendeva possesso degli arti formicolanti, fu assalita da un fetore denso e macilento, che alludeva a carne imputridita e scarti corporei. Un vero schifo.

Dannazione, pensò, sembra di stare in carcere!

La realizzazione la investì come un treno in corsa.

Oh no!

Improvvisamente ricordò tutto.

L'attesa al buio.

Quell'orribile auto.

Quelle braccia prepotenti e letali.

Scattando come una molla si destò a sedere, ignorando la sua schiena che protestava per il movimento brusco e i timpani fischianti. Le iridi cerulee scandagliarono nervosamente l'ambiente attorno e, più informazioni raccoglievano, più il panico cresceva. Lo spazio era angusto e spoglio, quasi liminale. In un angolo qualcuno aveva gettato un materasso polveroso e un secchio. Più in là c'era un tavolo, probabilmente fissato al bianco pavimento piastrellato. Dal soffitto pendevano alcuni ganci da macellaio arrugginiti e sull'intonaco delle pareti spiccavano macchie vermiglie. Sul lato destro era appeso un orologio analogico che stranamente sembrava funzionare.

La parte peggiore, però, era la solida porta in acciaio, la cui unica apertura consisteva in una piccola finestrella con le sbarre.

La stanza non *assomigliava* a una cella.

Quella *era* una cella.

L'avevano rinchiusa in una fottuta cella.

Barcollando raggiunse la porta. Provò a spingerla, buttandoci contro tutto il suo esiguo peso, ma era chiusa a chiave. Premette il viso sulla feritoia e vide srotolarsi davanti a lei un corridoio mal illuminato. Sembrava lo stomaco di una serpe. Doveva essere sottoterra, non c'era traccia di finestre.

Primula batté la mano aperta contro la superficie metallica e gridò con il poco fiato che aveva. «HEY! HEY, MI SENTITE?!»

Non ottenne risposta, ma in parte ne fu sollevata; chiunque l'avesse portata in quel buco sudicio non doveva certo brillare per gentilezza o altruismo.

In preda alla nausea fece un passo indietro e si piegò

in avanti, riversando a terra un fiotto di vomito che le lasciò un orribile sapore acidulo in gola.

Si appoggiò al muro e chiuse gli occhi, tutto ciò era troppo per lei. Perché l'avevano rapita? Cosa le avrebbero fatto? Ma soprattutto, ne sarebbe uscita viva?

Si massaggiò le tempie mentre tutti quegli interrogativi le galleggiavano nel cranio come inetti pesci rossi.

Doveva pensare. Doveva trovare un modo per cavar-sela, morire non era un'opzione.

Le veniva da piangere, nessuno l'aveva mai preparata per una situazione del genere. Era cresciuta coi continui moniti degli adulti sul non dare confidenza agli sconosciuti e non vestirsi provocante, come ogni ragazza, ma un'eventualità del genere rappresentava un territorio nuovo.

Si chiese cosa sarebbe successo se fosse rimasta a casa invece che uscire di notte, divorata da futili sensi di colpa.

In fondo lo sapeva, il mondo è spietato con le donne. Anche se si fosse salvata tutti le avrebbero attribuito responsabilità non sue. Avrebbe dovuto essere più cauta.

Fanculo il mondo, pensò Primula.

Lei non aveva fatto nulla di male, aveva tutto il diritto di vivere la sua vita senza dover continuamente stare in guardia. In fondo agli uomini era concesso.

Il flusso dei suoi pensieri fu interrotto da un calpestio regolare e crescente: stava arrivando qualcuno.

La ragazza scattò in piedi. La paura la mangiava viva, ma doveva reagire. Le parole della madre le risuonarono nella testa, distanti e angosciose: "Qualsiasi cosa accada, non fargli vedere che stai piangendo".

Scosse la testa con vigore, doveva essere forte.

I passi si fermarono e Primula udì un tintinnio di chiavi, seguito dallo scatto metallico della serratura.

La porta si aprì con un cigolio stridente e sinistro, e un uomo sulla trentina dalla stazza di un pachiderma fece il suo ingresso. La corporatura massiccia era coperta da semplici abiti neri; una stretta maschera di latex che lasciava intravedere solo due occhi porcini e una bocca tesa intrappolava il volto paffuto. Sottobraccio portava un'ampia borsa di nylon. Il suo aspetto sarebbe stato quasi comico in una qualsiasi altra situazione.

Primula deglutì, visibilmente a disagio. Quel tizio aveva tutta l'aria di un torturatore uscito da uno snuff-movie. Aveva letto molte storie a riguardo, storie terribili.

L'omone la fissò in silenzio e, noncurante, si girò per chiudere a chiave.

La ragazza osservò l'immensa schiena: difficilmente avrebbe potuto sopraffare un gigante come lui, anche contando sull'elemento sorpresa.

L'uomo si voltò e, pensieroso, aprì la cerniera del borsone per frugarvi dentro, poi estrasse una videocamera e un cavalletto. Sotto lo sguardo incredulo di Primula, fissò l'apparecchio sul supporto e lo accese, facendo partire una registrazione.

Solo allora le rivolse la parola.

«Per favore, fai qualche passo in avanti» le ordinò con voce incerta.

Primula non si mosse, le sue gambe erano pietrificate.

L'uomo si schiarì la gola imbarazzato. «Te lo chiedo un'altra volta, avvicinati. La videocamera deve inquadrarti per bene.»

Primula obbedì controvoglia, meglio non provocarlo.

«Bene. Bene» farfugliò lui.

Primula non riusciva a capire. Quell'orco enorme e spaventoso l'aveva rapita e rinchiusa in una stramaledetta prigione, eppure appariva terrorizzato e remissivo, come se fosse lui la vittima. Una speranza le si accese nel petto: forse aveva qualche possibilità.

Lui si schiarì la gola con un roco colpo di tosse. «Togliti i vestiti.»

Eh?

«Non ti toccherò, ma devi toglierti i vestiti» spiegò l'uomo torcendosi le mani tozze.

Primula si fece coraggio e con lentezza si sfilò di dosso le scarpe, le calze, i jeans strappati e il maglione, gettandoli a terra davanti a sé. Rimase immobile con addosso solo slip e canottiera, gracile e tremante. Non riusciva a guardarlo, si sentiva nuda ed esposta.

«Anche i piercing...» aggiunse. «Non vorrei che li usassi per fare del male a te o ad altri.»

La ragazza seguì le indicazioni e glieli consegnò. Adorava i suoi piercing, probabilmente i fori si sarebbero chiusi o infettati.

Perché diavolo mi sto preoccupando di una cosa così insignificante?!

L'uomo emanava un odore acre e insopportabile, stava sudando come un maiale. Primula non poteva essere più disgustata.

«Bene, Primula. Adesso mi devi ascoltare.»

Sul volto della ragazza si dipinse un'espressione di puro shock. Come diavolo sapeva il suo nome? Eppure nella borsa non aveva la carta di identità, smarrita mesi prima.

L'altro sembrò accorgersene. «Primula Mancini, ven-

tun anni. Abiti a Tor Bella Monaca e frequenti la facoltà di Lettere classiche alla Sapienza. Sappiamo tutto di te, ci siamo informati.»

Lo sconforto le piombò addosso come un maglio: quelli l'avevano puntata da tempo, non avrebbe mai potuto evitarlo.

«Primula, ascoltami, non ti distrarre. Questa cosa è difficile per me quanto lo è per te» mormorò lui.

Ne dubito, testa di cazzo.

«Sei qui perché qualcuno ci ha pagati per farti stare. Sono anni che facciamo questo genere di cose, non pensare di poterci fregare. Da oggi sarai nostra prigioniera e ogni giorno uno di noi verrà qui per torturarti. Filmeremo tutto, è per questo che ci pagano. Realizziamo video su commissione. Quando la telecamera sarà spenta nessuno di noi ti torcerà un capello. Ti saranno portati cibo e acqua. I tuoi bisogni puoi farli nel secchio, lo svuoterò io ogni tanto mentre dormirai. Alla fine ti uccideremo, non voglio mentirti.»

Pronunciò ogni parola come se stesse recitando un discorso imparato controvoglia.

Primula faticava a processare tutte quelle informazioni. Perché qualcuno voleva che proprio lei soffrisse in quel modo? Chi poteva essere così crudele?! Ma soprattutto *loro* chi diavolo erano?

Primula si fece coraggio e, per la prima volta, parlò. «Con “noi” cosa intendi? Chi siete? Cos'è questo posto?»

L'uomo mise le mani dietro la schiena e guardò a terra come un bambinone colpevole. «Noi siamo i Cani. Ubbidiamo alla nostra Signora, facciamo tutto quello che vuole. Se la Signora ci ordina di farti del male noi eseguiamo, vogliamo che sia ricca e felice.»

Quella storia stava diventando sempre più assurda.
«Chi sarebbe questa Signora?» continuò lei imperterrita.

«La Signora è la nostra padrona.»

Primula non fu affatto soddisfatta di quella risposta, ma prima che potesse chiedere altro, l'omone andò a spegnere la videocamera e a riporre tutto nella borsa, compresi i vestiti della giovane. Si voltò verso di lei con aria contrita. «Mi dispiace, Primula. Fosse per me ti risparmierei, ma non posso disobbedire alla Signora. Lei è importante per me.»

Primula non se ne faceva proprio niente delle sue scuse. Attese che lui aprisse la porta, dandole le spalle, poi scattò in preda all'adrenalina. Non si sarebbe lasciata uccidere senza combattere. Gli saltò addosso, ma aveva fatto male i suoi calcoli: quel tizio timoroso e fiacco possedeva la forza di un toro e dei riflessi felini.

Con un movimento fulmineo la prese per il collo e la scaraventò a terra.

Primula batté la schiena talmente forte che il respiro le si mozzò in due.

Sentì il cancello richiudersi con un tonfo metallico.

«Primula, non puoi resistere, ormai è fatta» piagnucolò lui al di là della porta.

«Io comunque mi chiamo Bulldog. Spero che un giorno mi perdonerai» sussurrò prima di andarsene.

Primula rimase sdraiata sul pavimento freddo, sconvolta.

Scoppiò in un pianto disperato, per lei non c'era più alcuna salvezza.

«Sei qui perché qualcuno ci ha pagati per fartici stare. Sono anni che facciamo questo genere di cose, non pensare di poterci fregare. Da oggi sarai nostra prigioniera e ogni giorno uno di noi verrà qui per torturarti. Filmeremo tutto, è per questo che ci pagano. Realizziamo video su commissione.


Quando la telecamera sarà spenta nessuno di noi ti torcerà un capello. Ti saranno portati cibo e acqua. I tuoi bisogni puoi farli nel secchio, lo svuoterò io ogni tanto mentre dormirai. Alla fine ti uccideremo, non voglio mentirti.»


PER PRIMULA È L'INIZIO DI UN INCUBO
DISTURBANTE E DEPRAVATO.

Agnese Zifferero nasce a Roma nel 2000.

Dopo essersi diplomata al liceo classico, studia cinema e nuovi media.

Da sempre appassionata di letteratura, cinema e videogiochi horror, **IL PASTO DELLA FARFALLA** è il suo primo romanzo.

 anya_library

 anya_png

12,00 EURO
WWW.EDIKIT.IT

ISBN 979-12-81623-12-5



9 791281 623125 >